ANNO I. Torino, Venerdì 4 febbraio 1848. Num. 4.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° Bim.	2.° Trim.	Primi 5 mesi	2.° Sem.	1.° Anno	Anni successivi
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 presso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 4 FEBBRAIO

ALLEANZA COLLA SVIZZERA.

I giornali hanno parlato più volte di un'alleanza o di un progetto di alleanza promosso dall'Inghilterra fra li Stati della Lega italiana, e la confederazione svizzera, il gran ducato di Baden e i regni di Vitemberga e di Baviera. Se, e fino a qual punto sia stata spinta questa impresa, a noi, non iniziati nei santuari de' gabinetti, non è dato il saperlo. Bene desideriamo che potesse effettuarsi, giacchè una solida unione di cotesti Stati formerebbe una potenza più che bastevole a frenar l'Austria, a tener in rispetto la Francia, e a guarantirsi reciprocamente la propria indipendenza. Se non che una siffatta alleanza fra membri tanto disgiunti ci sembra poco probabile. Il Badese e il Virtemberghese confinano colla Svizzera settentrionale; anche la Baviera possedendo un picciol tratto sul lago di Costanza (l'isola di Lindau e le sue attinenze) può essere in rapporto immediato coi Cantoni elvetici che si accostano a quel lago. La Baviera poi da una parte è contermine con Virtemberga, dall'altra coll'Austria; ma que' tre Stati della Lega germanica, qual relazione possono mai avere con quelli della Lega italiana? Separati da un immenso intervallo, senza vincoli di commercio, diversi (in parte almeno) di religione, sconosciuti l'uno all'altro, il solo motivo comune che potrebbe stringerli in una alleanza sarebbe quello di porre un limite alle soperchianze dell'Austria. Ma anco questo motivo non è affatto identico in tutti. L'Austria per li Stati Italiani è un nemico irreconciliabile, perchè straniero, e perchè l'unione, la prosperità e il ben essere dell'Italia, sono in contraddizione cogli interessi di lei che la vuole tenere soggetta. Ma pei tre Stati della Lega germanica l'Austria non è che un querulo pedante, talvolta più importuno e seccatore che esigente. Nel resto, tranne che i tre piccioli Stati sono costituzionali, e l'Austria è un governo dispotico, hanno con essa comune la lingua e varii altri interessi politici e sociali; formano con essa parte della confederazione germanica, sono interessate con essa al mantenimento della germanica indipendenza; e quanto poi all'eccessiva influenza che l'Austria vuole esercitare, essa è paralizzata dalla Prussia, di più liberali tendenze, e con cui i tre Stati sopraddetti sono soci nella lega doganale.

Un'alleanza forse più praticabile e fondata sopra interessi più efficaci e di reciproca convenienza, ci sembra quella tra li Stati della Lega Italiana e la confederazione elvetica. Quest'ultima si combacia per lungo confine cogli Stati Sardi e dalla parte del lago Lemano anche un tratto della Savoia è diplomaticamente compresa nella neutralità svizzera guarantita dal trattato di Vienna. Un'unione fra la Svizzera e la Sardegna giova ad entrambi per difendersi reciprocamente contro la Francia; giova ad entrambi contro l'Austria, del paro contraria a quella e a questa; e dalla parte del lago Maggiore giova particolarmente alla confederazione elvetica per l'incolumità del Cantone Ticino, così privo di difese naturali e di punti strategici, così male determinato ne' suoi confini, così poco validamente difeso dal debole suo governo, e così avidamente adocchiato dall'Austria. La Svizzera ha in oltre molti rapporti di commercio colla Toscana, massime col porto di Livorno, ove manda i prodotti de' suoi Cantoni manifatturieri; per interessi religiosi, industriali o commerciali ha pure molti rapporti collo stato pontificio; a tal che la Lega Italiana e la confederazione elvetica, non pure non sono estranei fra di loro; ma si conoscono, si praticano, hanno molti interessi insieme, l'Austria è egualmente nemica agli uni e agli altri, giova ad entrambi di contenere la Francia, e un'alleanza politica, come è un fatto naturale fra di loro, così contribuirebbe alla comune loro sicurezza, ed a promuovere un maggior cumulo di reciproci interessi sociali.

Li Stati della lega italica (qual è nel momento attuale e senza contarvi le Due Sicilie) sommano una popolazione di otto milioni circa, e quando la Toscana e lo Stato pontificio siano organizzati come lo Stato Sardo, essa potrà mettere in piedi non meno di 250 mila uomini. La confederazione elvetica aggiungerebbe circa 2 milioni di abitanti con un contingente militare di quasi cento mila uomini, che dato il caso di una guerra coll'Austria, per diverse combinazioni strategiche potrebbero mirabilmente e vicendevolmente sussidiarsi.

A. B.-G.

QUESTIONE FINANZIARIA.

L'articolo inserto nel N° 5 del *Messaggiere torinese* col titolo LA PLEBE non ha potuto a meno d'incontrare la generale simpatia dei leggitori sia pel filantropico principio di beneficare colla proposta riduzione del prezzo del sale particolarmente la classe meno agiata della popolazione, quella cioè che colla costante sua operosità ci alimenta, ci veste, e ci procura ogni cosa necessaria ed utile alla vita naturale e civile; e siccome tutte le altre classi dovrebbero pur godere del proposto benefizio, così a tutti indistintamente torna amaro il sentire « che insurmontabile ostacolo all'adottarlo sia stato il non essersi rinvenuto modo di « sopperire al vuoto che ne risulterebbe alle Regie Finanze senza aggravare la proprietà immobile già tanto aggravata ».

Ma ai proprietarii d'immobili, e sopratutto ai piccoli proprietarii che formano la più grande massa di questa classe, torna ancora più amaro il vedere che il chiarissimo A. conchiuda con dire « esser egli sicuro che tutti i cittadini tengano « per vero che debbasi diminuire il prezzo del « sale, anche a costo di gravare di nuovo la proprietà immobile ».

Potendo succedere che il silenzio dei possidenti sovra un punto così importante sia interpretato per una tacita adesione all'opinione del chiarissimo articolista, lo scrivente nella semplice sua qualità di contribuente credesi in dovere di esporre, anche nell'interesse de' suoi confratelli, quali a suo credere sarebbero i mezzi onde supplire non solo alla minore entrata presumibile per la proposta, ed universalmente desiderata riduzione nel prezzo del sale, ma ancora ad una ragguardevole parte delle maggiori spese cui danno luogo le recenti instituzioni di nuovi ministeri e magistrati, di più costosa amministrazione provinciale, e comunale, ed altre opere pubbliche in via d'esecuzione, senza aumentare le contribuzioni dirette in verità già portate ad un grado troppo elevato (1).

Primo, e considerevolissimo mezzo di procurare al Regio Erario un notevole aumento d'entrata sarebbe senza dubbio il promuovere energicamente la uniforme cadastrazione ossia censimento degli immobili, poichè con questo verrebbesi ad imporre un'equa contribuzione sopra un'immensità di terreni fertilissimi che ora non ne pagano alcuna per le grandi irregolarità degli attuali cadastri (di cui molte comunità sono persino sprovvedute) o lo pagano sulla base di gerbidi, boschi, paludi, e simili, quali erano in remotissimi tempi quando vennero fatti i così detti *consegnamenti*.

Ma questa operazione (per cui già da alcuni anni venne instituita presso il ministero di Finanze un'apposita commissione) esige molto

---

(1) L'elevatezza delle contribuzioni dirette è in alcuni territorii giunta al pnnto di superare, tra la regia, la provinciale e la locale, il quarto del reddito brutto, cui uniti altri due quarti, o poco meno per le spese di coltivazione e riparazione, la rendita vedesi così ridotta ad un solo quarto, e ciò senza contare le altre riduzioni accidentali di grandine, gelo, siccità, innondazioni e simili (di cui una almeno è in ogni anno quasi certa); dal che ne viene che i possidenti trovansi in fin de' conti a non avere per se che un ottavo circa dette loro rendite.

tempo, e considerevoli spese, nè i salutari suoi effetti finanzieri potrebbero venire in soccorso dell'attuale bisogna alla quale (come opportunamente osserva il chiarissimo scrittore) si dovrebbe sollecitamente por mano; quindi mentre si fanno voti perchè la medesima non sia dimenticata siccome cosa utilissima al governo, ed alle popolazioni che da tanti anni contribuiscono a formare il fondo necessario col pagare i *centesimi* supplementarii, una parte de' quali è destinata a quest'opera (1), egli è pur forza non comprenderla per ora fra le sorgenti di aumento d'entrata.

Presentasi quindi tosto il pensiero dell'eguaglianza di tutte le provincie in sopportare le contribuzioni indirette, e ciò in applicazione del gran principio dell'eguaglianza di tutti i sudditi in faccia alla legge con tanto senno dal benefico nostro Sovrano proclamata, e sembra quindi che per una giusta, e naturale conseguenza delle introdotte riforme debbano una volta cessare

1° L'esenzione da ogni dritto di dogana, di cui gode la già Contea di Nizza, con portare la linea della dogana alla frontiera dello Stato.

2° La totale esenzione dei dritti di gabella di cui godono i già ducati di Savoja, di Genova, e d'Aosta, il già contado di Nizza, il già principato d'Oneglia, ed alcuni mandamenti della provincia di Susa.

3° La parziale esenzione de' dritti di bollo, e di gabella, e la pressochè totale esenzione dei dritti d'insinuazione accordata alle provincie dell'Ossola e di Valsesia ed alla riviera d'Orta.

Non ignora lo scrivente quanto delicata cosa sia il toccare agli accennati privilegi che furono dagli Augusti predecessori di S. M. accordati in riguardo alla poca fertilità delle anzidette provincie, ed ai danni cui i loro abitanti soggiacquero nelle passate vicende politiche; ma in primo luogo egli non crede essere stata intenzione sovrana che quei benefizii dovessero durare sempre (2) e quindi osserva che, se si dovesse avere riguardo alla pura fertilità dei terreni, una gran parte delle provincie di Tortona, Acqui, Alba, Mondovì, Cuneo e Biella, ossia tutta la parte più montuosa di tali province ed alcuni mandamenti di quella di Saluzzo, non sono più fertili delle accennate province privilegiate, che anzi in molte parti quelle a queste sono inferiori, eppure soggiacciono a tutte le comuni gravezze.

Per quanto poi concerne ai danni da quelle popolazioni sofferti nelle passate vicende politiche, sembra che a quest'ora essi ne siano state mercè le esenzioni godute per più di trent'uno, trentadue o trentatrè anni, secondo le località, e mercè eziandio peculiari elargizioni in favore di alcune classi dalla Sovrana munificenza accordate, largamente compensate, siccome lo dimostrano il considerevole numero di vistosi patrimonii, e quello delle modeste, ma non troppo ristrette fortune colà molto più generalizzate, che non nelle fertilissime provincie del Piemonte propriamente detto.

Parrà certamente duro agli abitanti delle suddette provincie, e mandamenti il vedersi minacciati di perdere i privilegii di cui finora godevano; ma giova sperare che animati essi pure dal desiderio di vedere diminuito il prezzo del sale della cui consumazione nissuno può fare a meno, e la cui imposta pesa immensamente sulla classe meno agiata, sapranno di buon volere arrendersi alla ragionevole proposta di assoggettare tutti i sudditi senza distinzione alle stesse gravezze, e principalmente a quelle che, non essendo imposte sopra oggetti di prima necessità, riescono di loro natura meno gravose.

E finalmente, qualora tutti questi mezzi fossero insufficienti a poter raggiungere lo scopo proposto, si potrebbe ricorrere al già annunziato dritto di Patenti per l'esercizio delle arti e mestieri (3), anzichè all'altro mezzo suggerito, a quello cioè d'imporre una tassa sugli oggetti di lusso il quale pare dalla nuova legge sull'amministrazione comunale siasi voluto particolarmente lasciare fra i mezzi riservati alle comunità, onde far fronte alle spese locali là dove manchino rendite a ciò sufficienti (1).

Un contribuente

(1) R. Editto 14 dicembre 1818 tit. 7 art. 1.

(2) Un argomento inconcusso di questa verità ricavasi dall'art. 1 del Regio Editto 30 settembre 1814 in cui si legge: « Ordiniamo » *per ora* li Ducati di Savoia ed Aosta, contado di Nizza e Principato d'Oneglia l'esercizio delle Gabelle ecc.

(3) Proemio delle Regie Patenti 18 dicembre 1819.

(1) Regio Editto 27 novembre 1847 art. 82.

*Signor Direttore dell'*Opinione,

Torino 26 gennaio 1848.

Ringraziandola schiettissimamente dell'onore che mi conferisce, invitandomi a collaborare nel nuovo giornale l'*Opinione*, godo d'assicurarla che ben volentieri a ciò mi dispongo, tra perchè è diretto da lei, mio dolce concittadino, e perchè proponendosi il nascente periodico di trattare specialmente delle *attualità* subalpine ed italiane, sarà più agevole a' suoi cooperatori evitare i due eccessi a cui pare trascorrano alcuni de' nostri confratelli giornalisti.

Questi io li divido in due schiere: una degli impazienti, l'altra de' sofisti. I primi tutto assorti nelle idee riguardanti gli stranieri dimenticano i bisogni reali e urgenti dello Stato nostro, e intesi a guerreggiare gli esterni, ignorano o non curano i nemici interni tanto più pericolosi, quanto meno osservati e meno combattuti. E quasi abbiano in meno la capricciosa fortuna non dubitano d'arrischiare il presente e l'avvenire, purchè procaccino a certe loro utopie solenne strepito e grido. Questi senza addarsene cadono in contraddizione con se stessi, volendo ad un tempo le riforme e provocando la guerra. Perocchè niuno è che non sappia, come ne' giorni caliginosi e lagrimevoli delle ire frementi, non che radicare, appena appena si possono tentare le innovazioni più facili. Laddove assai meglio proveggono coloro, i quali intesi a combattere e distraggere gli ostacoli, che in ogni parte dell'interno si frappongono, mirano a fare la rivoluzione nelle idee e negli animi, e con qualche benefizio presente allettando i popoli all'amore della libertà, si sforzano di ottenere, che questi una volta assaporatala, non più d'essa si disinnamorino; mentre potrebbero perderla prima di averla conosciuta, ravvolti nel turbine della guerra all'improvviso.

Se dunque noi abbiamo veramente qualche larghezza di stampa maggiore del solito, di questa precipuamente vagliamoci a migliorare l'interno. Dentro dell'Italia non sono del tutto spenti l'ipocrisia e l'egoismo, che con una mano respingendo ogni tentativo delle virtù cittadine, con l'altra di ferro schiacciano e premono ogni nobile assalto, ogni generoso sentimento: dentro l'apparenza di mentite grandezze: dentro gli infingardi, che simulano d'approvare, ma trincerati dietro il loro beatissimo far niente, irridono con superbo sprezzo nell'animo loro i conati de' sinceri amatori d'ogni civile progredimento.

Laonde a me pare più sicura impresa consolidare innanzi tratto e radicare nel cuore de' popoli le nascenti istituzioni. Le quali al fin de' conti dove al presente si trovano? Si trovano nella carta ove furono scritte o per meglio dire pendenti in aria facili ad esser ludibrio di qualche repentina bufera. E perchè solo il tempo può fare ragione del bene e del male, che in se contengono, io credo che si debba accelerare l'effetto del tempo, popolarizzandole, i dotti co' catechismi, i giornali co' necessari commenti. Che i nostri popolani non siena di esse istrutti, anzi non ancora sufficientemente capaci potrei con molte ragioni provarlo. Ma valga per tutte il fatto vergognoso, ma pur vero, che niuno o pochissimi di quanti hanno nelle mani la coscienza delle masse, mostrarono finora d'approvare le concedute riforme. Nè si dica che noi travveggiamo presi da vani spauracchi. Ne' giorni che gli altri tacevano, ne' giorni di dubbio e di timore noi le abbiamo affrettate non solo co' voti, ma cogli scritti e con le parole. Noi abbiamo osato gridare, che la diffusione d'una verità vale a coprire lo strepito di cento bombarde; che non alla forza brutale, ma ai nobili combattimenti dell'intelligenza sarà d'or innanzi confidato il destino de' popoli; « che havvi un regno più forte di questi, che un'invasione può annientare; un ministero più augusto di questi che un decreto può sperdere, un seggio più desiderabile di questi, che il braccio d'un uomo può crollare ed infrangere; il regno del pensiero; il ministero della parola; il seggio della verità. »

Nè a diffondere le utili verità io voglio la monotonia di certi accigliati predicatori del bene, i quali sono appunto quella seconda maniera di giornalisti a cui alludeva da principio. Questi, (forse innocentemente) convertono il giornalismo in un'area di disputatori sì minutamente analitici, che l'argomento tratteggiato dalle loro penne anatomiche lo vedi uscir fuori così scarno e sparuto, che più non lo ravvisi alle sue fattezze, o per uscir di metafora, non sai che si vogliano o dove tendano. Nulla di più fatale che commutare quelle che dovrebbero essere scuole di movimento e di azione in iscuole d'astruserie e disquisizioni squisitamente vettigliose e servili. Questa non è calamità recente in Italia. I figliuoli di questa terra dell'armonia, e del bello siccome prima s'abbandonarono di soverchio all'amore dell'arte, così di presente pare corrono ad un altro difetto, che è di sofisticare su tutto, tutto appuntando, tutto scrutando con mire più ambiziose, che rette, più egoistiche che generose. Effetto di quell'incontentabile razionalismo oltremontano da cui invaso il sereno genio d'Italia si rincupò, e Dio non voglia che non sia giunto a tanta impotenza da vedersi rinnovellare gli scandali dell'età trapassate. Perocchè mentre i poeti lusingavano co' versi le belle, e con armoniose cantilene illudevano i popoli di loro sventure; mentre gli artisti contendevano a gara per potere abbellire le reggie degli oppressori, mentre i filosofi ne' tornei accademici si gittavano in faccia i sarcasmi ed i volumi, l'Italia gemeva lacera e insanguinata dal ferro degli invasori: l'armi di Carlo quinto, di quella crudelissima meteora che passò devastando e funestando ogni parte, sì mal l'acconciarono, che non si riebbe mai più dei loro colpi, e spesso per nostra somma vergogna fu vista

« Del non suo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre vincitrice o vinta. »

Cessi Iddio il doloroso vaticinio. Ma cessiamolo ancora noi, lasciando le dispute ingloriose che uccidono il pensiero ed essicano le sorgenti delle più generose affezioni. A che quistionare intorno le parole *libertà*, *indipendenza* intorno gli attributi *parziale* e *generale*? Non si è forse detto abbastanza ed anche troppo, che cosa noi vogliamo, a che aneliamo, di che abbisogni l'Italia? Non è forse vergogna insieme e irreparabile danno tenendo a bada gli animi con le astiose disquisizioni, pascerli di vanissime ciance? Fatti, fatti e non tante sottigliezze. I fatti non s'inventano. E come il vero è ciò che è, così i fatti sono la lezione più veridica ed eloquente che un giornalista possa dare. Per qual ragione appena altri prende mano un giornale corre tosto là a quella colonna nella quale si riferiscono i fatti? perchè l'uomo, anzi che le parole d'un individuo, ama i fatti che sono la manifestazione di più volontà e di più individui. E come l'uomo corre di sua natura al chimerico, così gode di provare ne' fatti un correttivo alla sua imaginazione. Laddove non tarda a disdeguare ed abborrire colui, che dopo avere fomentato le sue illusioni, dopo averne aggozzato le voglie, lo lascia cader poscia nel ghiaccio del positivo, e nello sconforto del disinganno.

E poichè di fatti e di imitabili esempi niuno meglio di V. S. cariss. diede e può dare luminose prove, perchè atta ad adoperare quando l'uopo il richiegga non solo la penna, ma la spada a servizio della patria, per questo la lodo massimamente, che potendo metter fuori un programma promettitore ed ardimentoso, amò meglio essere moderata e promettere poco per ottenere qualche cosa: volle quella discretezza, senza cui non si potrà mai avere sicuro e stabile avanzamento. Prosegua dunque coraggioso senza lasciarsi sgomentare dalle voci di quanti lo strepiteranno d'attorno. Pensi al bene che può venire alla patria da un giornale saviamente diretto. Pensi all'abisso di sventure e di lagrime, di che può essere cagione una parola avventata; una frase più temeraria alle volte che rea.

Conscio della tenuità delle mie forze non posso promettere che poco; non posso che darle pochissimo. Tuttavia poichè tutti abbiamo a portare il granello nostro al grand'edifizio della restauranda nazione, io mi occuperò specialmente della pubblica istruzione: riforma senza la quale o monche e incompiute, sterili o impotenti riusciranno tutte le altre. Possano queste mie parole e quelle che avrò l'onore di trasmetterle essere accolte con quell'affetto con cui mi pregio di rassegnarmi

Dev.mo Servitore
C. D.

Signor Estensore dell'Opinione,

Di Vercelli 4 gennaio 1847.

Ho letto nel carteggio della *Concordia* alcune parole, che forse potrebbero travisare un avvenimento e dare un colore diverso ad un fatto per se stesso semplicissimo.

È vero che S. E. monsig. Arciv., desiderando di promuovere ogni maniera di utili studi nel suo seminario e fare in modo che il giovane clero si renda sempre più venerando eziandio nel campo della scienza, istituiva quest'anno una scuola di ermeneutica sacra, e mi faceva l'onore di affidarmene l'insegnamento.

È vero eziandio, che io nella mia prolusione feci apertamente la mia professione di fede, proclamando la intima congiuntura e la parentela strettissima che corre tra la fede e la scienza, la civiltà e la religione, la filosofia e la teologia. Di fatto ho sempre riputato che la separazione violenta di questi due elementi che vogliono essere uniti nel concetto cattolico, come per una parte è la morte della vena speculativa, ed un vero ritorno al paganesimo, così per l'altra è una bestemmia contro di Cristo, il quale

nella unità della persona congiungendo la duplicità della natura divina ed umana proclamava eloquentemente la necessità dell' unione della fede colla scienza, del mistero colla ragione, del cielo colla terra, di Dio coll'uomo. In questo senso, Cristo, Dio-uomo, è l'espressione più chiara della necessità di questa unione; ed essendo egli la Religione medesima incarnata, mostra in sè stesso, che questa deve abbracciare nel suo complesso l' universa enciclopedia. Il perchè, come è peccato l'annientare il divino in favore dell' umano; così non è giusto il dispregiare l'umano in favore del divino. La Religione personificata in Cristo, è una vera amicizia del cielo colla terra, dell'uomo con Dio. Fu tempo, in cui l'empietà volle rinnegare l'elemento divino: fu tempo, in cui il fanatismo volle rinnegare l'elemento umano. La cima della sapienza sta nell'alleanza di questi due elementi; sta nel connubio santissimo di questi due principii. Vedere questi due elementi uniti insieme, e tuttavia distinti tra loro, deve formare lo studio precipuo del teologo, il quale sa che la grazia non ripugna all'arbitrio, che il cielo non contrasta colla terra, che Dio non è in contraddizione coll' uomo; il quale sa che in Cristo colla natura divina è strettamente congiunta la natura umana. Da quest' alleanza il mondo moderno aspetta il suo risorgimento, la politica la sua fermezza, l'apologetica il suo valore, e l'arti stesse le loro più nobili ispirazioni. E come di fatto potrebbe la fede, che data agli uomini sotto simboli esterni diventò quasi proprietà umana, portare i suoi frutti preziosi, ed esercitare le sue salutevoli influenze sul corpo intiero delle nazioni, e specialmente sul fiore dei dotti, se nella sua parte umana non è aiutata dal corredo dell' enciclopedia profana; se i suoi principii non sono svolti ed applicati ai bisogni correnti da una illuminata cognizione dei tempi? E potremmo noi avere una esegèsi perfetta della bibbia senza il sussidio delle scienze straniere?

Poste queste verità, io diceva apertamente che il sacerdozio non si era ancora redento affatto dalla taccia di voler separare l'umano dall'elemento divino: diceva che la separazione di questi due elementi era l'eresia dei nostri tempi, il tarlo della società presente, la peste che signoreggiava nel seno del cristianesimo: che il laicato ci astiava perchè ci credeva avversi ad ogni miglioramento civile, perchè ci credeva nemici alla patria ed alla felicità temporale dei popoli: che era tempo che noi ci svegliassimo, e che invece di confutare Manete e Marcione (anacronismo imperdonabile) c'impadronissimo della coltura moderna, e rendessimo venerando l'apostolato cristiano coi lumi della coetanea enciclopedia. Quindi rivoltomi con ammirazione a quell' ingegno straordinario del Gioberti, lo proclamava siccome il primo che seppe assumere il santissimo incarico di riconciliare il sacerdozio col laicato, la fede colla scienza, la religione colla civiltà, Roma col mondo universo; che seppe in una parola vedere unito l'elemento umano coll'elemento divino, in quella guisa che Cristo uomo è strettamente congiunto con Cristo Dio. Ho detto eziandio che le sue dottrine troveranno alcuni ostacoli per qualche tempo e saranno anche chiamate in giudizio da alcuni, che non sapendo elevarsi all'altezza de' suoi concetti, cercheranno di metterle in sospetto, e di farle passare come pietra di scandalo: ma soggiunsi, che la verità ha una forza irresistibile, e che messa una volta nella società ed incarnatasi colla medesima deve a suo tempo portare què frutti che era destinata a produrre. E di fatti io credo, che non passeranno due generazioni e le opinioni dell' illustre Piemontese non solo saranno riverite dall'universale, ma non si potrà credere, che la generazione presente le potesse rivocare in dubbio. E se dal presente è lecito il congetturare il futuro, chi non avrebbe fede nelle dottrine di un uomo, le cui scritture non solo trovano un eco maraviglioso e destano un movimento nella pubblica opinione; ma si veggono recate in fatto da un pontefice grande, che alle virtù sublimi del cuore congiunge una somma cognizione dei bisogni moderni? da un pontefice, che colla sua sapienza seppe rinnovare i tempi gloriosi della chiesa e rendere al cospetto del mondo veneranda quella sedia che fu già la nutrice amorosa della civiltà dei popoli? da un pontefice che emulando gli esempi dei Gregori e degli Alessandri mostra coll'eloquenza dei fatti che Cristo fu veramente il redentore dei popoli?

Non è dunque maraviglia, ch'io invitassi i miei uditori a seguitare il nobile esempio dell' illustre teologo, persuaso che allora il sacerdozio avrà cominciato a rendersi venerando al cospetto del mondo civile, quando compreso bene il pensiero del Gioberti, ed impadronitosi della cultura moderna, comincerà a dominare nel campo della scienza, e coi lumi della profana enciclopedia renderà rispettabile l' insegnamento ecclesiastico.

Queste cose con altre simili io diceva apertamente nella scuola, perchè io credo, che la verità, ove si conosca, vuol essere professata apertamente: e queste cose ho voluto qui ripetere, non perchè credessi necessario di doverle dire; ma e perchè desidero che si conoscano sempre più le opinioni di una gran parte del clero su questo punto; e perchè non sembri, che, contraddicendo io ad una parte del racconto che si legge nel carteggio della *Concordia*, volessi implicitamente contraddire eziandio alle lodi che diedi all' illustre filosofo: mentre all'incontro mi glorio di potergli in questo modo professare pubblicamente la mia altissima venerazione. E piacesse a Dio, che l'onore precipuo del chericato italiano non fosse da alcuni del clero medesimo indecorosamente contaminato!

Tutto questo, signor Estensore, è quanto vi ha di vero nel carteggio della *Concordia*; ma come per una parte accetto le osservazioni che quivi si leggono; così per l'altra non posso approvarle, dove con parole equivoche si lascia supporre che l'aver lodato Pio IX, Carlo Alberto, e Gioberti sia stato la causa della mia rimozione dalla cattedra: e siccome questa cosa che è affatto contraria alla verità, deve ritornare a dispiacere di alcuni, così io credetti essere mio preciso dovere di rimuovere ogni sospetto, che in altri forse potrebbe ingenerarsi. Il perchè io affermo sul mio onore che la malattia sola, e non malevoli offizii, fu causa per cui io credetti di dovere lasciare quell'onorevole incarico: che io stesso porsi iteratamente supplica a S. E. perchè volesse liberarmi dall'affidatomi offizio (1); e S. E. invece di accettare la mia dismessione, lodando contro ogni merito le passate lezioni, mi pregava a voler continuare, lasciando a me stesso l'arbitrio di darle in quel modo, che più si confacesse colla cagionevole mia salute; così che non sapendo resistere alle vive istanze di S. E. e del rettore, mi sono determinato a continuare.

Prego V. S. Ill.ma che voglia aver la bontà d'inserire queste poche avvertenze nel suo desideratissimo giornale per rettificare un fatto, che ed in altri potrebbe far supporre disposizioni che non ebbero, ed in me una certa tacita connivenza, contraria all'ossequio che prima di tutto si deve alla verità.

Ho l'onore di protestarmi coi sentimenti della più profonda stima

Della S. V. Ill.ma

Umil.mo Servo C. MORRA.

(1) Che il rettore del seminario esternò più volte come a Monsignore, così a me stesso il vivo desiderio di trovare modo, ch'io potessi continuare le mie lezioni.

STATI ESTERI.

SCHLEISWIG. — *24 gennaio.* — Abbiamo già annunciato che il giovedì 20 gennaio, alle ore 10 della sera cessò di vivere Cristiano VIII re di Danimarca in età di 62 anni. Seguendo la consuetudine del paese, questo avvenimento fu subito proclamato dal balcone del palazzo reale, il quale ufficio toccò al nonagenario ministro di Stato de Stemann, che presentandosi al balcone gridò tre volte: Il re Cristiano VIII è morto, lunga vita a Federico VII. — La stessa pubblicazione fu proclamata, pure per tre volte, dal regio araldo, nella corte del castello reale a cui fece eco un frastuono di trombe e tamburi. Poco dopo il nuovo re si presentò al popolo dal balcone e fu ricevuto con applausi. Il seguente venerdì fu battuta la generale e la morte del re fu annunciata al popolo su tutte le pubbliche piazze. Le porte della città sono chiuse, i corsi all'università e negli altri stabilimenti di educazione sono sospesi. Nella popolazione regna una grande agitazione: il popolo il venerdì si affollò in grande moltitudine per le strade; alcuni gruppi sulla piazza del palazzo del re Cristiano, altro su quello della regina Amalia. La polizia è in grande attività. Parlasi di una seria dimostrazione popolare contro la legge regia e la sovranità assoluta. Il giornale *Fädrelandet* di venerdì, domanda che al nuovo monarca sia fatto conoscere il desiderio del popolo di ricuperare la sua libertà, ma in pari tempo esorta al rispetto verso la legge e verso il re, ed alla conservazione dell'ordine e della quiete. I deputati degli Stati che si trovano in Copenaghen e i rappresentanti borghesi della città, eccitati da indirizzi provveduti di numerose firme, presenteranno bentosto una petizione al re. In generale vi è molta inquietudine ed una grande aspettazione. La patente che il nuovo re trasmise a' suoi sudditi danesi e tedeschi, dimostra abbastanza ch'egli non varierà punto la politica interiore per ciò che concerne i ducati. Il che viene dimostrato maggiormente dal vedere che il conte Carlo Moltcke fu nominato ministro di Stato, e finchè questi e Scheel saranno in carica, non è da sperarsi nissun miglioramento pei ducati medesimi.

BADE CARLSRUHE. — *24. gennaio.* — Nella seduta di quest'oggi della camera alta degli Stati, il barone Andlaw ha svolto la proposta che aveva annunciata sulla soppressione delle case di giuoco. — Ecco il tenore della sua mossione: Invito la camera di voler pregare, con un rispettoso indirizzo a S. A. R. il Gran Duca, di incaricare il suo ministro presso la dieta germanica, perchè proponga in quest'alta assemblea la soppressione di tutti i giuochi d'azzardo nell'intiera confederazione. Molti oratori hanno appoggiato la proposizione. Il presidente del ministero-interni, sig. Bekk ha dichiarato che esprimerebbe la sua opinione sul proposito dopo la discussione che avrebbe avuto luogo in seguito al rapporto della commissione, la quale venne immediatamente nominata.

Gazette de Carlsruhe.

VIENNA. — Dicesi che l'Ambasciatore Napolitano presso questa R. I. corte giungerà fra poco, incaricato di una missione concernente un fortunato avvenimento di famiglia. Soggiungesi che gli terrà dietro S. A. R. il conte di Trapani fratello minore di S. M. il Re di Napoli. Vedremo se i recenti fatti di Napoli non ispegneranno le già auspicate tede nuziali.

AUSTRIA. — *Dal Times.* — L'aristocrazia, l'alto militare e quanti sono addetti alla cancelleria di stato volgono la loro attenzione all'Italia. Sappiamo che nel consiglio supremo, radunato sei volte in una sola settimana, le discussioni furono più animate che non solevano, e che Metternich, sul cui volto raro è che si mostri qualche intimo commovimento, si ridusse agitatissimo nel suo appartamento; per la prima volta esso avea trovato opposizione nel consiglio di stato. Niuna concessione, secondo lui, doversi fare ai Lombardi; doversi a quest'uopo mandare instruzioni al vicerè; e che anzi quest'ultimo si togliesse dal governo, se più non era atto a portarne il peso. Seguì, dicendo: ogni concessione parer segno di debolezza e dar animo alla insurrezione.

Tali opinioni non furono approvate del tutto da Kolowrat, e con forza vi si oppose l'arciduca Luigi. Questi parlò perchè si mettessero in Lombardia 100,000 e si procedesse severamente contro i *perturbatori politici*. Ma stette per alcune concessioni riguardanti il diritto di petizione di che godono le congregazioni centrali di Lombardia: sopratutto s'oppose alla destituzione del vicerè e alla nomina in sua vece dell'arciduca Alberto, in cui se è più energia, manca però la prudenza e l'ingegno per regnare.

Il consiglio supremo deliberò, che il vicerè dovesse procedere con modi più risoluti contro i promovitori delle *perturbazioni*; che si scemasse il numero degli impiegati Austriaci, che le congregazioni provinciali avessero diritto di far giungere i loro riclami all'imperatore.

L'arciduca Alberto fu mandato a Venezia, contro l'avviso del cancelliere di stato, che sì a lungo era stato arbitro del consiglio supremo. Gli avvenimenti poi dell'Italia hanno di molto contribuito perchè l'Austria non prendesse parte negli ultimi affari della Svizzera.

Di queste notizie forniteci ora dal *Times* si avevano già oscuri indizi in Milano, ma pare che le cose non siano affatto come sembra doversi inferire dal giornale inglese. È nota l'ostinazione del principe di Metternich, nel mantenere il suo sistema, malgrado che l'esperienza di trentaquattro anni lo abbia dimostrato falso; l'arciduca Luigi che fa le veci dell'imperatore passa per tanto nemico degli Italiani od almeno prevenuto in loro sfavore, quanto è a loro favorevole il conte di Kolowrat. Or dunque pare che il vicerè, collo assumersi l'autorità suprema del governo del Lombardo-Veneto, e col far delle promesse ai Milanesi, abbia incontrata la piena disapprovazione di Metternich e dell'arciduca Luigi, perchè gli fu data una mentita solenne; pare altresì che non gli sia stata lasciata altra autorità, tranne quella di far eseguire azioni odiose secondo che vengono proposte dalla polizia. Del resto può essere che Metternich abbia incontrato molta opposizione nel consiglio aulico di stato, ma è certo che per riguardo all' Italia furono adottate le misure più severe, e diremo anche più impolitiche. Non solo nissun savio cangiamento fu fatto finora all'amministrazione, ma fu anzi peggiorata colla disordinata alleanza della polizia col comando militare, in mano di cui fu deposta ogni autorità, e nel fomentare l'animosità fra Italiani e Tedeschi, nel che molta colpa ne hanno il Direttore di polizia e il Comandante militare. Secondo noi, le cose della Lombardia sono ridotte a tal punto che al governo austriaco non resta altro se non che o proseguire nel sistema violento adottato fin ora, e quindi convertire in un deserto il paese più ubertoso dell' Europa, o gettarsi su quella stessa via di riforme che viene ora percorsa da tutto il resto dell' Italia.

ITALIA.

LIVORNO. — Nelle esequie qui solennemente celebrate in commemorazione dei martiri italiani di Milano, Pavia, Cosenza e Palermo, piacque assai la seguente iscrizione: — *Il ferro omicida voleva — ma non spense in voi — o martiri italiani — l'idea della risurrezione — era un ardentissimo voto — divenne un legato solenne.*

(*Carteggio.*)

PISA. — Il professore Centofanti, in occasione di consimili funerali, ha dettato l'iscrizione che riportiamo: — *La patria perdè il vostro braccio — acquistò il vostro esempio; — il sangue dei magnanimi — è seme di libertà. — I nostri voti suonano in canti funerei, — ma tu o Dio sii giusto e terribile.*

(*Carteggio.*)

FERRARA. — Persona degna di fede proveniente da Ferrara ci assicura che gli Austriaci prendono tutti i provvedimenti che si usano in caso di guerra imminente.

(*Il Piceno*).

— *Da lettera di Parma del 28.* — Il nostro soffrire deve avere un limite: chi deve segnarlo è il Piemonte. Gli occhi tutti non guardano che a voi, non sperano che in voi: salvateci e ci salveremo tutti. I numeri della vostra Gazzetta ricominciano ad essere trattenuti dalla Polizia: da ciò arguite quali siano le condizioni nostre. Ieri il M. Paveri ciambellano anziano della morta duchessa invitò a corte i ciambellani di S. A. dal quale furono accolti gentilmente: solo parve a tutti che nel parlare ad essi invocasse troppo la Provvidenza e troppo abusasse il nome di Dio.

ANCONA *23 gennaio.* — Si legge nel *Piceno*. Si hanno notizie di Venezia e Trieste che ivi si sono fatte disposizioni per eseguire immediatamente una spedizione marittima.

In mezzo a questi pericoli il porto di Ancona trovasi *nel più completo abbandono*. L'esempio del 1832 dovrebbe esserci di scorta, e noi invochiamo la sollecitudine delle autorità tutte a provvedere a tanto pericolo.

— Possiamo assicurare che S. S. ha concesso l'organizzazione dell'artiglieria civica in Roma con mezza batteria per ora.

(*Contemporaneo*).

BOLOGNA. — La gioventù Bolognese ha presentato al Governo la domanda di poter armare uno squadrone di cavalleria cittadina. Il conte Grabinski, figlio del rinomato generale Polacco, Bolognese di nascita e di domicilio, avrebbe avuto l'incarico di presentare all'autorità questa domanda.

Udiamo ch'è stata conceduta l'artiglieria alla milizia cittadina.

PALERMO.—Il dì 25 il popolo di Palermo dette un assalto al palazzo reale e alla contigua caserma di S. Giacomo. Dopo nove ore di fuoco e di accanito combattimento, il popolo s'impadronì dell'uno e dell'altra, e nel primo trovò 62 pezzi di cannoni, e nella seconda una

somma considerevole. Immediatamente quei cannoni furono puntati contro il forte di Castellamare, unico in potere delle truppe, e fu intimato al presidio di arrendersi in *quattro ore*, se non volea vederlo spiantato dalle fondamenta. Fin qui giungono le nostre notizie da Palermo. Grandissimo era l'entusiasmo della popolazione. A suo tempo narreremo le grandi prodezze che sono state fatte: per ora ci contentiamo di dire, che appena cadeva una bomba, tutto il popolo si scagliava sopra di essa, e le toglieva la miccia per impedirne la esplosione. Così di quasi *cento bombe* che furono lanciate da' regj, pochissime produssero del danno.

A Messina i decreti regi del 18 e 19 furono a furia di popolo fatti a brani, e strappati sotto gli occhi della truppa che non osò far fuoco. La polizia era già da parecchi giorni scomparsa.

— A Napoli il dì 27 alle ore una p. m. un giovine calabrese, provato alla dura esperienza delle carceri politiche, unitosi ad altri giovani calabresi e napoletani, aprirono uno un ombrello rosso, un altro un ombrello verde, mentre un terzo sventolava una pezzuola bianca. Così cominciarono a passeggiare gridando: *Viva la Costituzione!* In un batter d'occhio più di trentamila coccarde apparirono sul petto del popolo: alcuni preti furon veduti dispensarle, molte donne le gittavano dai terrazzi, sui quali vedevansi sventolare tappeti tricolori. Era una pioggia di coccarde, era un grido concorde di *Viva la Costituzione!* La gran via Toledo pareva un velluto di teste: tutti si abbracciavano, si baciavano: era un momento che non si può descrivere.

Il Governo tentò per l'ultima volta la forza: verso le 23 si udirono alcuni colpi di cannoni, si videro sventolare sui castelli bandiere rosse, bandiere di sangue: la truppa uscì da tutte le caserme, ed invase la città; ma gli ufficiali impedirono che fosse fatto fuoco, ed usarono ogni buona maniera per calmare l'effervescenza popolare. La Polizia scomparve. Nelle case, nelle osterie, ne' caffè, dappertutto non udironsi per tutta la sera che grida di *Viva la Costituzione!*

La mattina del 28 furono trovate per le cantonate di Napoli molte iscrizioni così concepite: *Oggi giorno di osservazione — Domani di sangue!* Questa minaccia atterrì i ministri, i quali diedero in massa la loro dimissione, che il re accettò. Frattanto i Salernitani di concerto con tutti gl'insorti di Foggia, Avellino ecc.... intimarono al governo che il giorno 29 sarebbero piombati in armi sopra Napoli. Allora il Re, per dare una giusta soddisfazione al popolo, e nel medesimo tempo temendo una reazione dell'ex-ministro Del Carretto, per la molta influenza che esercitava sulla gendarmeria, dette gli ordini opportuni al general Filangieri. Questi trovato Del Carretto lo prese sotto il braccio, e discorrendo di affari lo condusse nella Darsena, dove gli annunziò che trovavasi in arresto, e che dovea immediatamente partire. Del Carretto maravigliato tentò opporsi, dicendo che avea bisogno di parlare al Re, di prendere biancheria ecc. Tutto gli fu niegato. Fu costretto ad entrare in una lancia che lo attendeva, e che lo condusse sul vapore il *Nettuno*, che immediatamente ebbe ordine di partire.

I nuovi ministri (fra' quali sono Cianciulli e Serra-Capriola) dissero non potere accettare che all'unica condizione di essere ministri costituzionali. Il re acconsentì, e il giorno 30 doveva essere pubblicata la Costituzione, la quale ci assicurano essere modellata su quella del Belgio.

Un vapore è partito da Napoli per recare la notizia in Sicilia: sono anche partiti quattro legni da guerra per trasportare da Palermo in Napoli la truppa.

Si legge in un *Supplemento straordinario del Contemporaneo:*

— *27 genn. ore 6 pomerid.* — Ieri sera il Del Carretto ebbe un colloquio con S. M. e uscendo dal palazzo reale come fu al cancello, il general Filangieri ed il Comandante le Guardie del Corpo gli hanno presentato l'ordine che aveano di arrestarlo, con ingiunzione che se ne partisse all'istante a bordo del pacchetto a vapore il *Nettuno*, non si sa per qual via, e per qual porto. Colpito a questo annunzio, il Ministro di Polizia dimandò di poter prima visitare la famiglia, e con essa parlare. Ma tutto fu a lui negato: scortato fu all'istante trasferito a bordo del detto vapore, e circa a mezzanotte fu allontanato da queste rive.

Questa mattina al mezzogiorno in punto, nel centro della strada di Toledo ha cominciato un grande radunamento di popolo di ogni classe per esprimere con forte e deliberata dimostrazione esprimente il voto universale di ottenere una COSTITUZIONE sulle basi di quella richiesta dalla Sicilia che è del 1812 modificata secondo i tempi e le circostanze. Si diceva generalmente che il pensiero di accordarla non fosse fuori dell'animo del Re. Una petizione analoga si è pur fatta e convalidata da molte e molte migliaia di firme, con divisamento di presentarla questa sera, e ciò forse avverrà in fatto per mezzo di una deputazione. Ma seguitiamo la narrativa della dimostrazione. Moltissimi giovani portavano la coccarda tricolore, e il grido di *Viva la* COSTITUZIONE suonava alto e concorde. La folla del popolo fattasi più e più grande come onda a onda, si è avvicinata verso S. Brigida, quindi retrocedendo è ascesa fin sopra il largo del Mercatallo agli Studi. Tornata di là scorse le vie di Toledo, e sempre innalzando lo stesso grido ha salutato con forti applausi due quartieri di Guardia Civica che si trovano sulla via. Le finestre e i balconi erano stipati di fanciulli, vecchi e signore; e lo sventolare dei fazzoletti, e gli evviva che andavano al cielo, riempivano il cuore di una solenne e gioiosa trepidazione.

Giunta l'animatissima moltitudine al Largo della Carità ecco sopravvenir di galoppo otto o dieci usseri a cavallo e appresso il Governatore di Napoli generale Stadella. Egli pregava la calma assicurando essere il Re disposto e pronto a concessione grandi. Tanto il Generale quanto gli usseri retrocedono e si avviano verso il Largo s. Ferdinando incalzati dal popolo che acclama sempre la COSTITUZIONE. Arrivati al sopraddetto largho parecchi Usseri hanno impedito il passo oltre allo sbocco di Toledo, e il popolo seguita a fare grandi evviva. Lo sventolare dei fazzoletti si fa più copioso e svariato, e segnale di popolare tripudio sorge in mezzo della gente accalcata un albero di alloro. Intanto dal palazzo reale escono altri usseri e drappelli di soldati. Lo Statella prega la moltitudine a ritirarsi, e ciò fa pure il generale Lecco sopravvenuto assicurando il popolo delle benevoli intenzioni del Re, di che avea dato prova la scorsa notte colla cacciata di Del Carretto. Il popolo esulta, ringrazia, stringe la mano al Lecco ed acclama la COSTITUZIONE. I generali ritornano alle preghiere, e il popolo insiste che sul palazzo reale sventoli la bandiera. A poco a poco si veggono accorrere soldatesche da tutte parti, le fortezze della città tirano colpi di cannone in segno di allarme, e come a segnale che la città era in rivolta, inalberano la bandiera rossa. Cresce il numero di soldati. Uno squadrone di cavalleria tiene tutta la larghezza di Toledo, e seguito da alcune compagnie di granatieri va sgombrando la strada, altri cavalleggieri occupano e serrano lo sbocco de' vicoli. In un attimo tutta la città è divenuta campo di battaglia. Due cannoni sono puntati all'imboccatura di Toledo, verso S. Lucia, altri otto coll'artiglieria a cavallo, sulla piazza di s. Francesco di Paola vi sono cinque battaglioni schierati in ordine di battaglia, e sono due squadroni di cavalleria uno di usseri, e l'altro di gendarmi.

Sul Largo Castello vi è altra truppa schierata di fanteria e cavalleria: i giardini del Re sono essi pure occupati da soldatesche, e grosse pattuglie di fanti e cavalli vanno scorrendo per tutta la città con apparato di guerra inutile, perchè la popolazione è ferma nei desiderii, ma inerme. Circa l'Ave Maria si sono allontanate le soldatesche dai punti occupati, e le botteghe cominciano a riaprirsi. Non si ha a deplorare il benchè minimo sinistro, dal che si comprende quanto fosse inutile quel grosso apparecchio di guerra.

Alcuni decreti dovevano uscire infallantemente nella giornata e se ne ignora il tenore. Si vocifera che la COSTITUZIONE applicata al regno sarebbe quella del Belgio; ma nulla di certo. Si sono veduti nella giornata molti gentiluomini abbracciati coi lazzaroni. Fra gli incidenti vi è stato quello di avere applicato una coccarda tricolore al cavallo del generale Statella: ciò ha prodotto grandissimo e lieto fragor popolare. Non è stato rubato neppure un fazzoletto. Ho veduto io stesso cadere a terra un fazzoletto di seta ad un signore, e ad alcuni passi di distanza vien raccolto da un lazzarone che sollecito lo ripone nelle mani del padrone.

La Regina ieri ha dato alla luce un figlio.

Il Re da molto tempo non esce più dal palazzo. La provincia di Salerno è interamente sollevata, ed unita a quei di Cilento e del Vallo costituisce una forza armata di 10,000 uomini.

Una fregata a vapore inglese ha oggi dato fondo nel porto di Napoli.

P. S. Il vapore poco fa giunto dalla Sicilia ha recato la notizia di un fortissimo combattimento fra i Palermitani ed i Regj, il cui risultato è stata l'occupazione fatta dal popolo del palazzo reale e del Banco, che eran luoghi poderosamente fortificati.

In Palermo si pubblicano due giornali, il *Patriotta* e il *Cittadino*. Ho letto i primi numeri che sono bellissimi e riportano gli atti ufficiali del governo provvisorio.

(*Dalla Patria*).

— In mezzo alla confusione che regnava in Napoli per gli affari della Sicilia, Sir Charles Napier ambasciatore brittanico pose innanzi molte singolari pretese in punto allo stemma del console inglese di Palermo che era stato rovinato. L'ambasciatore domandava degradazione perpetua dei due ufficiali di gendarmeria imputati colpevoli dell'affronto; una scusa da inserirsi nei giornali di Napoli e di Sicilia; un altro stemma consolare da affiggersi a quell'ora che il console di Palermo deciderà. Ciò non facendosi, in luogo dello stemma farà sventolare la bandiera brittanica dalle sue finestre, la qual cosa ove non gli sia permessa, s'imbarcherà subito sopra un vascello inglese. Si spera che sir Napier farà qualche modificazione; pure sebbene strane od esagerate siano le sue pretese, esse provano almeno come gli ambasciatori e consoli inglesi sappiano difendere l'onore della loro nazione, e dovrebbe servir d'ammaestramento a certi altri ambasciatori e consoli che non sanno difendersi neppure nei casi che più riguardano o l'interesse de' loro connazionali o l'onore del loro Sovrano.

All. Z.

INTERNO.

TORINO. — L'ufficio del Vicariato non vuole abbandonare le sue antiche abitudini. — Il padrone del caffè Madera diede un ricorso al predetto ufficio per ottenere la permissione di battezzare il suo caffè - Caffè della Concordia - ma l'ufficio se ne fece una premura di rispondere negativamente; poscia domandò d'intitolarlo - Caffè dell'Opinione - la risposta fu eguale alla prima. - Raccontiamo questi fatti per far conoscere questi atti frivoli di arbitrio.

— Noi non abbiamo mai dubitato dell'alacrità del nostro Governo nel prendere tutti que' provvedimenti che le incalzanti circostanze imperiosamente richiedono; e ci è però grato di poterne dar la prova colle notizie che in questo momento ci vengono da buona fonte. Dopo aver chiamato 500 operai di più ai lavori de' materiali nell'Arsenale, ed ordinato alla bella compagnia dei Pontonieri di artiglieria d'apparecchiare ragguardevole quantità di pontoni, varii corpi della guarnigione di questa città furono posti *sul piede d'accantonamento*. Queste disposizioni ci lasciano supporre il richiamo sotto l'armi d'altri contingenti.

GENOVA. — A descrivere la popolare esultanza della nostra città, dietro le ultime nuove napoletane, non basta virtù di parole. Il primo spontaneo moto di tutti i cittadini fu di accorrere alla Chiesa della SS. Annunziata per un solenne rendimento di grazie alla bontà dell'Altissimo; una iscrizione (dettata dal nostro Bixio) fu tosto collocata sulla porta maggiore con questo semplice motto — A DIO PEL LA VITTORIA DEL POPOLO —; si cantò un *Te Deum*; l'udienza quanta ne capiva appena nel vasto tempio — tutti composti e commossi; moltissimi gli ecclesiastici; fra una schiera di distinti cittadini, piangeva di gioia il buon console Napoletano; fu poscia ricondotta a casa fra l'onda del popolo, il quale fermandosi in piazza Campetto la faceva risuonare delle grida di — Viva la Costituzione! Viva il popolo di Sicilia! Viva il popolo Napolitano! ecc. — Alcuno fra il popolo con brevi detti incaricò il Console di rappresentare ai generosi popoli delle due Sicilie i sentimenti del popolo Genovese. Il Console dalla finestra onde sventolavano le bandiere dei quattro Stati Italiani riformati, annodate insieme dai colori italiani, rispose con voce commossa che ringraziava l'Eterno pel compimento felice di sì gran fatto; e fece eco di Viva del popolo: il quale dopo l'ordinata dimostrazione, tranquillamente si disperse.

Alla sera tutta la città spontaneamente s'illuminò; giammai forse videsi più generale, più spontanea luminaria — è la prima che siasi fatta per un popolo. — E ad onor sòlo del popolo delle Due Sicilie, si rinnovarono le dimostrazioni sotto le finestre del Console: nuovo discorso lo avvertiva della generale intenzione. Numerose schiere, nazionali vessilli alla testa, alternavano gl'inni colle festose acclamazioni, le vie gremite di tranquilli e lieti passeggiatori, di donne vestite a festa, di fanciulli, poichè l'entusiasmo patrio in ogni classe diffuso traeva dalle case, come in sacra solennità, le intere famiglie.

Tuttociò non presentava certamente apparenza di pericolo pubblico. E però, quando vedemmo procedere e schierarsi in ordinanza su tutte le piazze battaglioni armati: percorrere le vie grossi drappelli di lancieri attelati in modo da occuparne quasi tutta la larghezza, con grave incomodo e timore degl'innocenti e pacifici passeggiatori fra lo scalpitare dei guerrieri cavalli; ed alternatamente con essi, forti pattuglie di fanti disposte in colonna serrata, come ad assalto; malgrado le apparenze, la prima idea che ci sorse in mente non fu quella d'un apparato imponente di forze consigliato dal timore di quel disordine che non cadeva in mente d'alcuno. Ci parve che così pensando, sarebbesi fatto gravissimo torto al senno, alla destrezza pratica, al non affrettato nè pavido consiglio di S. E. il marchese Palliaciu De La Planargia, nostro governatore; che del resto il principio di febbraio in Genova non doveva somigliare al principio di gennaio in Nizza. Quindi più decorosa e favorevole credemmo l'ipotesi d'una parata militare, d'una mostra festiva destinata ad accrescere ed onorare il pubblico giubilo; e la favoriva il contegno delle truppe medesime, visibilmente repugnanti à qualunque disegno di coercizione, contro quei cittadini che in fratellevole guisa le salutavano passando colle grida di — *Viva la nostra milizia! Viva i difensori della patria contro lo straniero!* — liete anzi d'essere pronte a corrispondere, senza il ritegno della disciplina.

Nè ciò basta, ma da qualche pattuglia vennero amichevoli saluti — e qualche altra, circondata dalla plaudente folla, al grido di — *Siam tutti popolo! Siam tutti fratelli!* — fu vista confondersi ed abbracciarsi co' cittadini. — Certo que' valorosi fanti e cavalieri sanno che alle loro lancie e baionette non si offre alcun nemico, nè qui, nè in altro luogo al di qua del Ticino; ed il popolo che di buon'ora volle ritirarsi per l'ingenito amore dell'ordine, si accomiatava da loro increscioso di lasciar così buoni amici ancora esposti inutilmente alla brezza notturna.

Se non che a guastarci queste soavi fantasie sopravvennero informazioni posteriori; fucili armati in pubblico; evoluzioni contrarie al libero circolare del popolo; il palazzo ducale chiuso, e (ci si dice) con presidio rinforzato — non sappiamo se con artiglieria; il palazzo regio presidiato anch'esso con doppia o tripla guardia; in Darsena il Battaglione R. Navi apparecchiato — non sappiamo a che; dei forti nulla ci dissero.

Sarebbe dunque vero che le bandiere dello stato furono spiegate iersera contro nemico invisibile, con pericolo che potessero divenire segno di diffidenza fra re e popolo?

Ad ogni modo la mostra delle truppe più assai ci piace della loro consegna in quartiere. Videro, udirono, impararono!

(*Dal Corriere mercantile*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO.—Se non siamo mal informati, iersera vi fu consiglio di Ministri presieduto da S. M.

— Iermattina alla chiesa della Madre di Dio era cantato un solenne inno di grazie a Dio per la Costituzione napolitana. La moltitudine accorsavi s'avviava dopo la sacra funzione cantando l'inno nazionale verso la dimora dell'ambasciatore napolitano a rinnovargli le dimostrazioni del popolo piemontese.

— Domenica 5 febbraio, alle ore 12, vi sarà adunanza dei decurioni della città per deliberare sulla domanda della guardia civica. Speriamo che la loro deliberazione sarà qual s'addice ai buoni cittadini, ai buoni italiani, quale richieggono la gravità dei tempi, i desiderii nazionali, e le eventualità future del paese.

— Oggi alle ore 3 molti giovani per dare testimonianza di loro simpatia al popolo genovese festeggiano in convito due gentiluomini genovesi, fra i quali uno della nobile e benemerita famiglia Doria.

FRANCIA 29 *gennaio*. — Nella seduta di quest'oggi della camera dei deputati si mise in deliberazione il § 5 dell'indirizzo sugli affari stranieri. I discorsi di Lamartine e di Guizot occuparono quasi intieramente la seduta. Mauguin disse in seguito

La splendida ed eloquentissima parola di Lamartine sull'Italia commosse ed agitò la camera in modo straordinario. — L'oratore cominciò dal numerare a gradi tutti gli avvenimenti della nostra penisola dal 1821 al 1847, periodo in cui l'Italia compressa dall'Austria pareva tranquilla, ma sotto questa calma apparente vi era, egli dice, un abisso, ed in questo abisso la meno compressibile di tutte le forze dello spirito umano, la nazionalità divisa, la nazionalità compressa di 26 milioni di uomini! Infine questo discorso è tanto imponente e glorioso per gl'italiani che ci proponiamo di darlo domani per esteso sul nostro giornale. Guizot ha risposto, ma ebbe espressioni così mal adoperate, che non potè infievolire per niente la potente impressione prodotta sugli animi dal primo discorso. La discussione dello stesso paragrafo venne protratta alla seduta del posdomani.

AUSTRIA. — Il Corrispondente di Nuremberg annuncia che si tratta di aumentare l'artiglieria austriaca di un reggimento. — Presentemente è composta di cinque reggimenti di 18 compagnie; del corpo degl'ingegneri formato di cinque compagnie e del corpo de' bombardieri che conta sette compagnie, e che serve nell'istesso tempo di scuola a tutti gli ufficiali di artiglieria.

(*Constitutionnel*).

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.